



Una voce... sofferente e dissenziente.

Caterina Marconi è una signora compita e molto riservata che, dopo la morte del marito e con i due figli ormai accasati, ha quale unica evasione la visita al locale cimitero; ci accoglie sul pianerottolo dell'appartamento di proprietà in un condominio e ci intrattiene per ricordare la sua sofferta esistenza in terra elvetica. Venuta alla Vallée nel 1951 per visitare i parenti, in realtà cercava lavoro: la sorella era già qui assieme al marito bûcheron, su nei boschi con il suocero. Fu dapprima in fabbrica, poi dalla solitaria Combe si trasferì con il convalligiano Giacinto (dopo il matrimonio celebrato in terra natale nel 1954). Lui faceva il débardeur de coupe per il Comune; lei era impegnata con tre mucche su un terreno in affitto, mentre si occupava dei due figli arrivati, soffrendo l'isolamento anche per la lingua.

Accettò la realtà perché aveva capito che quel marito era l'uomo che faceva per lei, ed ora nel paese natale ormai non conosce più nessuno. Confessa comunque che, pensando al passato, nella nostalgia delle campane di Zogno, mé ì amò i lacrime ai öcc! E conclude:

“Scrivetelo pure: per me l'emigrazione è una gran disgrazia!”.

La decisione di emigrare.

*Lü l'è 'gnit en sà en dol Quarantasei e mé sù 'gnida en dol Senquantii. Ma mé, ché, me sù noiàda e... piansìe töcc i dé, töcc i dé, töcc i dé! Töcc i dé, piansìe, piansìe, piansìe!...*¹

Mi chiamo Caterina Marconi² in Rinaldi, sono nata a Zogno il trentuno dicembre del Ventisei e mi sono sposata in Italia, a Sorisole. Noi, in famiglia, eravamo sei fratelli: tre sorelle e tre fratelli. Due fratelli sono emigrati in Francia, uno a Lione e l'altro a *Grenoble*, ma sono già morti entrambi.

Ho ancora un fratello, che abita a Bergamo, e due sorelle: una vive a Brembilla e l'altra a Sedrina.

La mia è stata una famiglia di emigranti. I miei due fratelli hanno fatto la guerra e, quando sono ritornati a casa, erano rimasti senza lavoro: uno è quindi partito per Lione e l'altro è andato a *Grenoble*. La motivazione dell'emigrazione è sempre quella, ossia la mancanza di lavoro. Il papà era occupato in una specie di "carriera"... dove estraevano le pietre, lì a Sedrina, dato che lui non è mai emigrato. Siamo stati noi figli ad espatriare. Prima di andare in Svizzera, io ero a Zogno, in un grande stabilimento di tessitura, ma dopo la guerra non c'era più lavoro. Mia sorella Enrica, che era già sposata, si trovava qui, in Svizzera, da circa un anno, in una fabbrica d'orologi, e a quel tempo ci scriveva (perché non c'era il telefono) dicendo di andare là a lavorare. Quando sono rimasta senza un posto, lei mi ha fatto sapere:

“Guarda, dato che sei lì senza impiego, se vuoi venire qua a lavorare, lo puoi fare”.

1 Lui è venuto qua nel Quarantasei e io nel Cinquantuno. Ma io, qui, mi sono annoiata e... piangevo tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni! Tutti i giorni piangevo, piangevo, piangevo!...

2 Questa testimonianza è stata offerta da Caterina Marconi, nata a Zogno (BG) il 31 dicembre 1926, durante una intervista effettuata il 23 ottobre 2001 nella sua abitazione privata di *Le Brassus (Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.30'49". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000068, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

La scelta di emigrare è stata mia, perché allora volevo soprattutto trovare una occupazione! Quando si hanno ventitré o ventiquattro anni, insomma, si è nel pieno delle energie e si vogliono fare tante cose! Arrivata qui, all'inizio, abitavo con mia sorella e suo marito.

Il mio primo viaggio in Svizzera nel Cinquantuno.

I miei genitori, quando io ho deciso di venire in Svizzera a lavorare, ospite dalla sorella, hanno avuto una reazione catastrofica, perché non volevano. D'altronde, per guadagnare la *méca*³ qualche cosa dovevo pur fare! Io dovevo costruirmi la mia vita, non potevo stare sulle spalle dei genitori, che avevano solo una piccola pensione. Volevo essere indipendente! Insomma, avevo ventitré anni! D'accordo, sono venuta qua volontariamente, ma non mi sono mai trovata a mio agio! Ancora oggi io comprendo di non essere nel mio ambiente! I genitori non erano d'accordo che io partissi, però non mi hanno nemmeno ostacolata del tutto, dato che raggiungevo la sorella. Giunsi quindi alla *Vallée* nel Cinquantuno: erano i primi anni in cui emigravano anche le donne. All'inizio ero qui con la sorella: dopo, però, quando lei si è sposata e ha fatto ritorno a Brembilla, io sono rimasta ancora più sola! Per fortuna ho conosciuto mio marito e tutta la storia della mia vita si è cambiata. In seguito non andavo neanche tanto in giro, perché mi limitavo a lavorare. Sin da piccola sono stata educata così. Arrivata la prima volta in Svizzera, come visita parenti, ho poi fatto subito le carte per un impiego, perché, prima di partire, avevo detto:

“Se trovo lavoro, va bene; altrimenti sto lì qualche giorno da mia sorella e poi rientro”.

Una volta qui, il cognato mi ha portata in fabbrica e subito ho iniziato, ottenendo anche il passaporto dal Consolato d'Italia in Losanna.

3 La michetta. Noi diciamo anche “la pagnotta”.

A proposito del mio primo viaggio per la Svizzera, ricordo l'ultimo saluto alla mamma: catastrofico! Quando dico così, dico tutto! I genitori piangevano! Il papà non stava già tanto bene, perché aveva il cuore in disordine. Pensando a queste cose, ancora oggi mi vengono le lacrime agli occhi!

Questi ricordi fanno ancora male! Per me l'emigrazione è stata come tagliarmi... come portarmi via... non posso meglio spiegarmi! Sto parlando della mia esperienza, perché gli altri forse si sono integrati meglio di me e quindi hanno una visione diversa. Io, ancora oggi, esco poco di casa: vado in paese per fare le mie commissioni e tutti mi salutano, ma io non sono mai riuscita ad integrarmi al cento per cento. Non lo so neppure io il perché. Sono forse venuta in Svizzera troppo tardi, quando avevo già venticinque anni: in Italia avevo lasciato le mie amiche e anche un fidanzato, che poi mi piantò, perché ero troppo lontana. Poi, però, qui in Svizzera, ho conosciuto mio marito, con il quale sono stata sempre bene assieme: da lui ho avuto due bambini, una femmina e un maschio.

Una piccola cassetta di legno per valigia.

Per quel primo viaggio, io avevo solo una piccola valigetta di legno, più simile ad una cassetta, con dentro le poche cose che mi servivano, perché non sapevo neppure la durata della permanenza all'estero. Dopo, però, quando ho incominciato a lavorare, mi sono comperata un po' alla volta le mie cose. Noi siamo gente semplice e ci siamo sempre accontentati di poco. Il viaggio non è stato particolarmente difficoltoso: fino a Domodossola tutto è filato liscio. A Briga, invece, ci hanno fermati e fatti scendere per la visita, cioè il controllo medico! E' stata una cosa... oh, Madonna! Mi hanno fatto spogliare, insieme con tutte le altre, e mi hanno fatto i raggi da una parte e dall'altra, poi mi sono rivestita. La visita non era un'operazione riservata, perché eravamo lì, tutte insieme, in quello stanzone. Quella situazione non mi è piaciuta per niente! Quando ho fatto la visita io, nel Cinquantuno, non mi ri-

cordo che abbiano usato del disinfettante: ho presente però che eravamo lì tutte nude e... bisognava fare quello che dicevano loro! Per me è stata una cosa umiliante, perché quando si è ragazze si è anche un po' timide. Però, dato che la visita la facevano anche le altre, l'ho fatta anche io. Del resto non ci si poteva sottrarre! Quando, poi, sono arrivata qua in Svizzera, alla stazione c'era mia sorella ad aspettarmi, assieme al marito. Sono scesa alla stazione di *Le Brassus*. Loro abitavano alla *Combe*: volete sapere come eravamo sistemate? Non ci credereste! Abitavamo in una sola stanza presa in affitto, dove c'erano i letti e la cucina. In quella camera c'ero io, la sorella con il marito e il nonno Rinaldi, cioè il papà di mio cognato. Insomma, eravamo tutti lì, in un unico locale. C'erano delle tende che ci separavano un po', in quella camera. Là ero come in famiglia, ma non ci stavo per niente bene, perché non mi sentivo assolutamente a mio agio!

In fabbrica, dal lunedì al sabato mattina.

Quando sono venuta alla *Vallée*, ho trovato subito lavoro: partivo dalla *Combe*, a piedi, e andavo fino alla *Galé*, cioè alla fabbrica d'orologi. Anche d'inverno, andavo e venivo sempre a piedi: erano oltre tre chilometri di strada e mi ci voleva quasi un'oretta, con la neve e il freddo! Non è stato facile inserirmi in quella fabbrica, perché ho dovuto imparare un nuovo lavoro: quello che facevo in Italia non era la stessa cosa. Anche mia sorella lavorava in quella fabbrica e quindi andavamo avanti e indietro insieme, la sera e la mattina: a mezzogiorno si era troppo lontane per venire a casa e quindi portavamo con noi il cibo.

Il marito di mia sorella era boscaiolo e lavorava con il suo papà: loro non sempre scendevano in paese, perché durante la settimana dormivano solitamente nelle baracche del bosco. Essi avevano i loro ritmi e molte volte, durante la settimana, eravamo qui noi due sole. I boscaioli, scendevano però sempre il sabato sera e stavano qui tutta la domenica: durante i fine settimana eravamo tutti

lì, in quella stanza, come una famigliola. La domenica facevamo la nostra polenta, comperavamo quegli ossi già spolpati e con poca carne, perché costavano di meno. Mangiavamo male, per risparmiare e potere così mettere da parte qualche cosa di più, perché altrimenti non valeva la pena restare in Svizzera. I soldi che riuscivo a risparmiare, li portavo in Italia ai miei genitori.

Il pasto della domenica era un po' diverso da quelli della settimana, perché facevamo sempre la polenta: solitamente la preparava, e molto buona, mio cognato; dopo comperavamo un po' di carne, oppure la salsiccia. Però era sempre un mangiare semplice, eh! Durante i primi anni di Svizzera, la nostra giornata era scandita da questi ritmi: la mattina ci alzavamo alle cinque o cinque e mezzo e, dopo aver mangiato qualche cosa per colazione, ci avviavamo verso la fabbrica, dato che alle sette si iniziava a lavorare. Qui l'inverno è sempre stato molto rigido e la nostra stanza era riscaldata con la legna: *la matina bisognà leà sö e 'mpià sö-bet la stiia, perché*⁴ l'aria era gelida! In fabbrica si era impegnate dalle sette fino a mezzogiorno. C'era anche una specie di refettorio, dove potevamo scaldare il cibo, ma non eravamo sole, perché c'erano là molte altre operaie. All'una del pomeriggio si riprendeva, fino alle sei. I primi anni lavoravamo anche il sabato mattina, poi si andava a fare un po' di spesa per la settimana. Arrivate a casa, c'era la lisciva da fare e la pulizia dell'ambiente. La domenica, invece, andavamo a messa e al pomeriggio scrivevo sempre una lettera ai miei genitori. Non potevo certo stare continuamente con mia sorella e suo marito, perché erano sposati da poco e magari volevano fare una passeggiata da soli. Comunque noi, la domenica pomeriggio, alle cinque o al massimo alle sei, eravamo già tutti in casa: l'indomani bisognava ritrovarci nella fabbrica. Era sempre così, sempre la stessa vicenda, una *routine*, ecco! Oltre a quello ordinario, io non facevo altri lavori. C'erano però

4 La mattina bisognava alzarsi e accendere subito la stufa perché...

delle operaie che avevano in più diversi impegni: provvedevano, ad esempio, alle pulizie in qualche ufficio, oppure prestavano alcuni servizi nelle famiglie. Sia io che mia sorella, invece, avevamo in casa anche due uomini e c'erano molte cose da fare: *besognàa 'ndà a cà a fà sö 'mpó de mangià*.⁵ Gli uomini a volte venivano pure a casa la sera, dopo aver fatto giornata nel bosco, e dovevamo far trovare pronta almeno la minestra *sö la stüa*.⁶ A me, ad esempio, piaceva fare la maglia: confezionavo i *pulòver* per il mio papà, confezionavo i calzini, che poi portavo in Italia. Stavamo lì, in quella stanza, senza televisore, senza radio, senza niente! Poi, prima di andare a dormire, pregavamo: noi non eravamo delle persone sfegatate nella religione, però prima di andare a dormire *'mpó de Pàter mo l'disìa sémpèr sö*.⁷ Insomma, la nostra era una vita così, cioè semplice. A me piaceva andare anche al piccolo cimitero, qui a *Le Brassus*, dove adesso riposa mio marito. Allora non avevo lì nessun parente: era la passeggiata della domenica pomeriggio, andare al cimitero a visitare le tombe. Io, qui a *La Vallée*, non avevo compagni e, poi, non conoscevo la lingua, che ho imparata a poco a poco.

Una vita di lavoro e sacrifici.

Il problema della lingua ha comportato un *handicap* di quelli grossi! Io, quando sono venuta qua, non sapevo una parola in francese e, ancora adesso, non sono capace di scrivere questa lingua, perché non sono mai andata a scuola. Per conoscere tutti i termini, ma soprattutto la grammatica, bisogna proprio avere studiato: scrivevo qualche parola e la scrivo anche oggi, ma non so esprimermi correttamente. Dunque nei primi tempi, in fabbrica, io non conoscevo il francese: per fortuna, nel medesimo *atelier*, c'erano mia sorella e la sorella di mio cognato, ma comunque non

5 Bisognava andare a casa a preparare un po' di cibo.

6 Sulla stufa.

7 Recitavamo sempre qualche preghiera.

mi ci trovavo tanto bene e si tirava avanti, perché lo sapevamo che eravamo lì per lavorare, non per altro. Insomma, già c'era il problema della lingua, poi ho anche constatato che noi italiani non eravamo neanche tanto ben visti: *macarunì*⁸ di qui, *macarunì* di là... ci chiamavano, e questo termine ci pesava. Gli svizzeri dicevano che noi mangiavamo il loro pane, ma non era vero, perché noi qui si lavorava: essi non ci hanno regalato mai niente e quello che oggi abbiamo, l'abbiamo guadagnato con i nostri sacrifici! Nello stabilimento, poi, c'era una certa diversità di trattamento tra le donne italiane e le svizzere: si vedeva quando il capo parlava a queste, che sapevano conversare a lungo con lui, mentre lo stesso con noi parlava poco. Noi si lavorava e basta: andavamo lì, facevamo il nostro servizio, dicevamo sempre di sì e basta! Noi, fondamentalmente, non eravamo ben visti! E' stata dura, molto dura! Adesso, però, io non voglio neanche dare tanto peso alle difficoltà che abbiamo incontrato, perché, nonostante tutto, qui noi abbiamo guadagnato la nostra vita, allevato i figli, comperato la nostra casa... proprio a forza di lavorare. Noi Rinaldi, quando eravamo ancora giovani, avevamo le bestie, cioè quattro mucche e, mentre io curavo in particolare quelle, Giacinto andava col cavallo a trasportare la legna nel bosco. Quando mi sono sposata e ho avuto due figli, infatti, non potevo più andare in fabbrica, perché avrei dovuto affidare i figli ad altri: quindi, mentre lui era nel bosco, io mi occupavo della casa, dei figli e delle mucche.

Non sono riuscita a trascorrere il Natale del Cinquantuno a *La Vallée!*

Quando ero in fabbrica, cioè prima di sposarmi, il padrone mi pagava ogni quindici giorni. In quel periodo i soldi li consegnavo tutti al papà. Quando ho conosciuto Giacinto, però, mettevo via

8 *Macarunì* era anche termine offensivo usato un tempo pure tra noi in Italia (come oggi, per indicare gli italiani emigrati, in Francia ci chiamano *spaghetti*).

qualche cosa anche per me, in vista del matrimonio. All'inizio, prendevo circa centonovanta o duecento franchi per la quindicina. Almeno la metà, cioè cento franchi, li riservavo da dare a casa. Insomma, bisognava tirare un po' la cinghia con l'altra metà del salario, per il cibo e l'alloggio, ma anche occorreva riservare qualcosa per la dote! I soldi li consegnavo a una persona, che era un po' anche parente di mio cognato, abitava al *Piguet Dessus* e aveva una cassaforte. Quando poi partivo per l'Italia, andavo a ritirarli. Ogni quindici giorni, gli consegnavo i miei soldi: tenevo per me solo quelli per la spesa della settimana, ossia per il mangiare e nient'altro! In quel momento, non c'era l'abitudine di fare depositi in banca e ognuno di noi si arrangiava. Ah, che vita! Quando tornavamo in Italia, ci cucivamo addosso delle grosse pezze con all'interno i nostri risparmi e... stavamo sempre in ansia, per la paura che ce li rubassero! In quei momenti, però, non c'era mica tutta quella baraonda che c'è adesso, perché allora la vita correva più ordinata.

Quando ero qui a lavorare, il mio pensiero correva sempre in Italia, alla mia casa e ai genitori. Io vi dico la verità: il primo anno che ero qui, nel Cinquantuno, non sono riuscita a passare il Natale nella *Vallée*, nonostante fossi qui solo dal mese di settembre! Ah, io dovevo rientrare in Italia! Avevo detto a mia sorella:

“Senti, io non accetto di passare il Natale qui. Devo andare a casa!”. C'erano due o tre persone che rientravano e mi sono unita a loro, perché io non sapevo neanche viaggiare da sola: era comunque più forte di me il bisogno di andare a casa! Così, sono partita: ho fatto le mie feste e poi sono rientrata. Quel Natale avevo portato i miei primi soldi. E' stata una soddisfazione anche quella, eh! Mi ricordo che, a festeggiare quel Natale, eravamo in tre, nella casa di Zogno: io, la mamma e il papà. Poi, nel pomeriggio, sono venuti gli altri fratelli e abbiamo fatto un po' di cena tutti insieme. Dopo sono ripartita.

Quella prima volta del rientro ho avuto qualche ripensamento sul fatto di ripartire o di rimanere per sempre in Italia, ma in patria

non c'era lavoro, mentre in Svizzera avevo visto che si poteva guadagnare qualche cosa. Quindi mi sono detta: "Beh, se sto là ancora un po' di anni, mi metto via un pochino di soldi...".

Io, dunque, non pensavo di rimanere in Svizzera, perché la prospettiva era di fare un po' di economie e poi ritornare in patria. Qualche anno dopo, comunque, il lavoro era ripreso anche in Italia e mi avevano scritto di ritornare là a impiegarmi di nuovo: ma io, nel frattempo, avevo conosciuto qui Giacinto e non sono più rientrata.

Oltre al vitto e all'alloggio, non facevamo altre spese!

Nel primo periodo di permanenza in Svizzera, io vivevo con la sorella, il cognato e suo padre. La vita in comune comportava alcune spese e l'acquisto del cibo veniva fatto insieme, ripartendo poi settimanalmente le uscite in quattro: ciascuno pagava per la sua parte, cioè io, la sorella, il cognato e il nonno.

I negozianti svizzeri non erano molto propensi a fare credito agli italiani. *Nótre ol lebrèt de la spésa, ché, e m'go l'à mai vüid, èh! Ché, besognàa pagà söbet!*⁹ Andavamo dunque a fare gli acquisti e pagavamo subito: invece là, a casa mia, avevamo *ol léber de la spésa!*¹⁰ Chissà se esiste ancora in Italia questa consuetudine. Qui, quando andavo a fare la spesa, non è che mi sentivo osservata, però la lingua mi frenava molto e questo fatto mi pesava tanto! Oltre al vitto e alloggio, non c'erano altre uscite, perché non mi permettevo di comperare altre cose. Acquistavo poco o niente, in Svizzera. Di vestiario, ad esempio, qui, alla *Vallée*, non comperavo mai niente: semmai io, da parte mia, mettevo da parte qualche risparmio per poter acquistare in Italia qualche cosa al mio ritorno. Cosa volete... noi siamo nati in Italia e ci piaceva di più tutto

9 Noi, qui, non abbiamo mai avuto il libretto della spesa, eh! Qui bisognava pagare subito!

10 Il libretto della spesa!

quanto veniva di là, dal vestire al mangiare e a tutto il resto! I miei risparmi erano finalizzati a investimenti e acquisti rinviati a quando sarei ritornata al paese. Adesso non è più così, perché ora vivo qui da quarantasei anni e ormai faccio qui ogni acquisto.

Non sentivo più le campane del mio paese!

Io, qui, non riesco ad ambientarmi: non mi sono mai integrata. Anche oggi, non posso dire di essermi adeguata! Peccato, però, fare una vita così, né vi so dire il motivo. Adesso vi faccio ridere. Quando sono venuta qui, c'era una cosa che mi mancava, sopra ogni altra, perché l'avevo proprio nel cuore, eh! Erano le campane! Non le sentivo più! Mi sono detta:

“Madonna, ma qui non suonano più le campane!”.

Quando in Svizzera dai campanili giunge qualche rintocco, è come se passasse un treno che fa: pam pam pam..., alla svelta e senza musica. *L'è compagn de quande che passa e l'vache!*¹¹

Ma... quel concerto delle campane di Zogno, che avevo lasciato a casa! Quelle mie campane... erano una meraviglia! Ah, quanto mi sono mancate!

Pensate che, quando mi trovavo in fabbrica, a volte, mentre attendevo il mio lavoro, facevo:

“Din don delon, delon delon...”.

Mia sorella... quante volte si è alzata dalla sedia per dirmi:

“Ma... stai zitta! Cosa fai?...”.

Io non mi accorgevo che stavo memorizzando a voce quelle mie campane! Ah, come mi sono mancate! Poi non erano solo le campane, perché il pensiero correva sempre là, in Italia! Quando, però, ho avuto la mia famiglia, questo pensiero è venuto un po' meno, anche perché, dopo il matrimonio, non andavamo più tutti gli anni in Italia, per le feste, con i bambini, dato che c'erano anche quattro bestie nella stalla e... sempre tanto lavoro da fare!...

11 E' come quando passano le mucche con i campanacci!

Così ho conosciuto il mio sposo.

Mi sono sposata in Italia nel Cinquantaquattro, dunque sono stata qui tre anni, prima di sposarmi, ma ho vissuto solo un anno e mezzo a la *Combe*, insieme al cognato e alla sorella: dopo ho cercato una stanza da sola.

Avevo trovato un alloggio più in basso, avvicinandomi anche un po' alla fabbrica. Ho cercato io un altro alloggio e, durante la settimana, mia sorella rimaneva giù con me, perché da lassù... bisognava fare tutti i giorni quattro chilometri, per scendere e raggiungere il posto di lavoro. Così noi due avevamo trovato una sistemazione vicino alla fabbrica. Però mia sorella, alla fine della settimana, ritornava ancora su, alla *Combe*, dal marito: in quel periodo, egli veniva a casa solo al sabato, essendo consuetudine dei boscaioli dopo la giornata di lavoro rimanere per la notte su nel bosco, cioè nelle baracche.

Io ho conosciuto mio marito dopo la messa una domenica. Sono uscita dalla chiesa di *Le Brassus* e lui era fuori da un *bistró*, che beveva qualche cosa da solo e a lungo mi guardò, mentre passavo. Quella volta non ci siamo parlati. Dopo la messa della domenica successiva, invece, lui ha cominciato un pochino a parlare: mi raccontava che veniva da Ponteranica, che era stato in Russia e che aveva perso i suoi... insomma, abbiamo cominciato a parlare e così ci siamo frequentati. Abbiamo parlato insieme un anno e, poi, siamo partiti e rientrati in Italia per il matrimonio. Non abbiamo voluto sposarci in Svizzera, per scelta nostra, poiché anche lui era molto legato al suo paese, dove aveva il papà, che non poteva venire, e anche i miei incominciavano a salire d'età, così abbiamo detto:

“E' meglio che andiamo noi a sposarci là, e non fare venire la gente fin qui!”.

Ci siamo sposati, dunque, a Zogno.

Mio marito, Giacinto Rinaldi, era venuto qua dopo la guerra, reduce dalla Russia, perché aveva un fratello che abitava proprio in questa casa ed esercitava il mestiere del trasporto della legna con

i cavalli: aveva due o tre cavalli, dei quali era proprietario, mentre mio marito era un semplice operaio, alle dipendenze del fratello. Qualche anno dopo, questi si è messo in testa di ritornare in Italia con la moglie, dato che non avevano avuto figli. Allora mio marito ha proposto:

“Se prendessi in mano io le redini di questa attività?”.

Così ha fatto, ma ha dovuto contrarre alcuni debiti! Tutti i mesi dovevamo andare a pagare gli interessi, perché avevamo chiesto un prestito alla banca di *Le Sentier*. Però, a poco a poco, abbiamo estinto ogni pendenza.

Noi italiani abbiamo sempre avuto molta paura dei debiti. Tutti i mesi andavamo in banca e portavamo là qualche cosa. Grazie a quei sacrifici, oggi la casa è nostra e non ho nessun debito. Se avessi avuto debiti, non sarei potuta rimanere in Svizzera, perché solamente con la pensione di vecchiaia, con quello che costa la vita al giorno d'oggi e la cassa malattia che va alle stelle, non potrei vivere qui! Ma la domanda che vi pongo è questa: a quale costo abbiamo raggiunto questo benessere?

Il fratello, oltre ai cavalli, aveva le quattro mucche. La casa non era nostra, ma allora l'avevamo in affitto. Mio marito doveva solo ritirare *ol caùl*, *'mpó de laür de laurà (e fèr dol mistìr) e i vàche dol fradèl*.¹² Anche il fratello era in affitto in questa casa. I debiti che abbiamo fatto noi erano quelli per pagare al fratello il cavallo, i ferri del mestiere e le quattro mucche.

Noi non avevamo terreno. Dopo abbiamo dovuto cessare quell'attività, cioè di tenere le mucche, perché... qui intorno prima è venuto a mancare il terreno agricolo, per la costruzione di tutte queste case! La nostra vita non è stata facile, *però... col mi óm e m'sè sémpre ùlìcc bé, e m'gh'à üd du s-cetì...e m'séra ché öna bèla famigliola: poerècc, ma contécc!*¹³

12 Il cavallo, qualche strumento di lavoro (i ferri del mestiere), le mucche del fratello.

13 Però... con mio marito ci siamo sempre voluti bene, abbiamo avuto due bambini... eravamo qui una bella ...: poveretti, ma contenti!

Il lavoro nei boschi di mio marito.

Durante il giorno, ero io che curavo le bestie, quando le mandavamo al pascolo, perché il marito era nel bosco a lavorare e molte volte non veniva a casa nemmeno a mezzogiorno.

Il suo lavoro era quello di fare l'esbosco, cioè trasportare il legname. *E l'fàa ol débardeur*¹⁴, un lavoro che oggi non esiste più, perché ci sono i trattori. La vita era dura, eh! Alla fine del mese bisognava sempre contare i soldi. Lui lavorava per la municipalità, perché gran parte delle commissioni erano svolte per la *Comune*. Successivamente, mio marito si è messo in società con uno svizzero, che aveva il trattore ed era una persona onesta. Giacinto, però, faceva il lavoro più brutto e difficoltoso con i cavalli, perché andava a tirare fuori i tronchi dalle buche o dai posti impervi, dove non arrivava il trattore.

Certo che... *i m'à mai regalàt negót negii, èh!*¹⁵ Tutto quello che abbiamo, ce lo siamo guadagnato con le nostre fatiche e pagato! *Ol mé marito e l'pagàa, töcc i sés mis, ol fécc de la cà e dol prat.*¹⁶ Giacinto all'inizio lavorava con un solo cavallo. Michele, suo fratello, aveva tre cavalli, ma noi ne abbiamo ritirato solo uno, mentre gli altri due li ha venduti.

Mio marito si alzava la mattina alle cinque e, prima di andare nella stalla a governare le mucche, accendeva la stufa, perché il riscaldamento era a legna.

Non vi ho ancora raccontato una vicenda, che ha dell'incredibile, accaduta nel Cinquantaquattro, quando la nostra prima bambina aveva appena due mesi di vita. Ci eravamo sposati il mese di gennaio e la piccola era nata a novembre! Beh, che cosa hanno fatto, gli Svizzeri? Dopo tanti anni che mio marito era qui a lavorare, volevano fargli perdere il domicilio. Ah, quel fatto è stata una co-

14 Lavorava per l'esbosco del legname (letter.: *débardeur*, scaricatore).

15 Nessuno ci ha mai regalato niente, eh!

16 Mio marito ogni sei mesi pagava l'affitto della casa e del prato.

sa brutta, eh! Volevano mandarci via, mio marito in realtà è dovuto proprio rientrare in Italia! Io sono rimasta qui tre mesi da sola, con la bambina di due mesi, in pieno inverno! Lo avevano mandato via, perché non volevano dargli il permesso di tipo “C”, per il quale si ha diritto di stare qui come gli Svizzeri. Noi, in effetti, non ci siamo mai naturalizzati, perché Giacinto non ha mai voluto. Madonna, quella volta!

Era venuta qua la polizia per mandarlo via:

“Bisogna partire. Non avete fatto niente di male, ma dovete partire”. Per fortuna un italiano, il signor Bianchi, l’impresario, si è interessato del caso, è andato a Losanna dal Consolato ed è riuscito a farlo rientrare quasi subito, mantenendo quindi il diritto al permesso di soggiorno di tipo “C”.

Col matrimonio ho smesso di lavorare in fabbrica.

Quando ho avuto la bambina, ho smesso di lavorare in fabbrica. Io e mio marito abbiamo trovato che quello non era “vivere”: lui partiva la mattina presto per andare nel bosco, anche io dovevo uscire di casa presto per la fabbrica e la bambina... ci pareva di trascurarla un po’ troppo. Io ero sempre in tensione e preoccupata, perché la piccolina doveva essere affidata durante il giorno ad un’altra persona. Mio marito, quindi, mi ha detto:

“Ascolta: è meglio che tu stia a casa, così puoi badare direttamente alla nostra bambina!...”.

Così abbiamo fatto. Dopo è nato anche l’altro figlio. Anche dopo sposata, ho sempre mantenuto i contatti con la mia famiglia in Italia, dove ci recavamo con una certa regolarità, anche se noi qui eravamo un po’ vincolati, perché avevamo le mucche! A volte andavo là da sola e partivo da qui a mezzanotte, viaggiando la notte, per guadagnare un giorno.

Mi ricordo che c’era un treno che partiva da qui alle dieci. A un certo punto, mio marito, ha smesso di fare il *débardeur*, perché non c’era più terreno per le mucche e, col solo trasporto del legname, non riusciva più a mantenere la famiglia! *Besognàa ìga*

*töcc d'ù ü laurà, per tirà 'nnàcc!*¹⁷ Lui ha smesso nel...Settantatrè, se non mi sbaglio. *Eiùra, ol mé marito l'à piantàt lé e l'è 'ndàcc a laurà en segheria. Lé, en chèla segheria ché apröf, e l'sé troàa bé e l'ia contét.* La sua è sempre stata una vita di lavoro; anche io sono una persona semplice, sono una *fómna* che non va molto in giro, che viaggia poco. *E m'sè sémpèr stacc tat semplici che... mé, adèss, a èsga piö ol mé òm, gh'ói de 'ndà 'ndóe? Da per mé? Dòpo, lùr, i s-cècc i gh'à la sò faméa e... besógna mia ès tröp esigenti co i s-cècc, èh!*¹⁸ Sono ormai nove anni che Giacinto è morto, e non aveva neanche settant'anni.

Pian piano abbiamo rinunciato all'idea di fare un giorno ritorno in Italia.

Oggi noi non abbiamo più nulla in Italia: io prendo solo una piccola pensione, la minima, per il lavoro che ho fatto là, da quattordici fino a ventitré anni.

Con mio marito, all'inizio pensavamo di rientrare un giorno in Italia. Poi, però, quell'idea l'abbiamo gradualmente abbandonata, innanzitutto perché abbiamo avuto i figli, dopo perché loro si sono sposati in Svizzera e hanno avuto i figlioletti. Come si faceva a piantare qui tutto, figli e nipotini?

*Mé rincrissìa piantà ché töcc! E m'sè mia gareàcc a nendàn!*¹⁹

Oggi, in Italia, io mantengo i rapporti con una mia sorella, che abita a Brembilla: ci telefoniamo regolarmente. *Gh'ó telefonàt giüsto l'óter dé.*²⁰

All'inizio della mia permanenza in Svizzera il telefono non c'era. In compenso, però, scrivevo molto, specialmente alla mamma, e

17 Bisognava avere tutti due un lavoro, per potere tirare avanti!

18 Allora mio marito ha piantato lì ed è andato a lavorare in segheria. Lì, in quella segheria qui vicino, si trovava bene ed era contento. [...]. donna [...]. Abbiamo sempre vissuto in semplicità che... io, adesso, che non c'è più il mio marito, dove devo andare? Da sola? Dopo, loro, i figli hanno la loro famiglia e... non bisogna essere troppo esigenti con i figli, eh!

19 Mi rincresceva lasciare qui tutti! Non siamo riusciti ad andarcene!

20 Le ho telefonato proprio l'altro giorno.

lei mi rispondeva sempre. Mi scriveva persino il giorno di Santa Caterina, il venticinque di novembre, per il mio onomastico. Pure io scrivevo tutte le settimane alla mamma: era il mio impegno della domenica pomeriggio!

I miei figli, invece, sono cresciuti qui, dove sono andati a scuola, *i à facc töte i sò scöle ché e töt*. Il figlio si è fatto svizzero. *La tusa l'è restàda taliana, al cento per cento!* Il mio sentimento per l'Italia penso di averlo trasmesso ai figli: *la tusa la parla l'etaliano quase come mé, perchè la 'ndà töcc i agn en Sardegna. En cà, nótre e m'parlàa ol bergamàschi. Ol s-cèt e l'parla ol bergamàschi 'mpó de méno, fòrse*²¹ perché ha sposato una moglie che parla il francese.

Quando i miei figli andavano a scuola, avevano avuto qualche problema. Ma forse *sie mé che gh'ie de la péna, perchè piüdè mia fàga 'mparà i compiti. A lèss, la 'ndàa amò, ma a scrìf ga sù mai riàda a scrìf! Perchè besógna 'ndà a scöla, per emparà öna lingua!*²² Quando sono venuta qua io, nel Cinquantuno, nessuno aveva pensato di organizzare dei corsi per la lingua. *Nótre e m'sè desbroiàcc escé.*

Solamente *ii laür che ó facc, l'ó facc per ol Mario, perchè l'éra 'mpó en dré co la grammatica: lo mandavo da una ex maestra e me regórde che la pagàe tri franch e senquànta a l'ùra, en chèl momént lé. Lü e l'vää fò e lì la ghe fàa fà 'mpó i compiti, perchè mé ga riàe mia.*

Penso che i miei figli a scuola non abbiano mai avuto dei complessi di inferiorità, per il fatto che erano italiani. *Piö che lür, e m's'è stacc nóter che e m'gh'à üd de la péna, perchè i tosài e sé*

21 Hanno frequentato qui tutte le loro scuole. [...]. La figlia è rimasta italiana [...]. La figlia parla l'italiano quasi come me, perché va tutti gli anni in Sardegna. In casa noi parlavamo il bergamasco. Il figlio parla un po' di meno il bergamasco, forse...

22 Ero io che soffrivo, perché non sapevo aiutarli nel fare i compiti. A leggere me la cavavo ancora, ma a scrivere... non sono mai riuscita a scrivere! Perché, per imparare una lingua, bisogna andare a scuola.

*fàa söbet co i svïsser: lür i è nassicc ché, i à fàcc e scöle ché, i à fàcc i sò amìs ché, i laùra ché e... töt.*²³

Il processo di integrazione.

*Cóse ülf mai!*²⁴ Gli italiani si sono integrati un po' in silenzio: ciascuno si arrangiava a sistemarsi alla meglio, cercando di migliorare pian piano la sua condizione. *Ognü e l'ercàa de sbarcà ol lünàre e, dòpo, pròpe de sté gran fèste, so le fàa mia e, alùra, ognü i e stàa en de la sò cà. De sólcc ghe n'ia mia tròp. Cosè fà! La stòria l'è escé!*²⁵

Io, ad esempio, sono venuta qui nel Cinquantuno e sono sempre rimasta qui, ho sempre abitato in questa casa, che poi abbiamo ristrutturato. La mia vita è tutta dentro questa casa e mi dispiacerebbe andare via da qui, perchè quarantasette anni in un posto sono tanti, eh!

Vi dicevo prima che, nei primi anni, gli svizzeri guardavano gli italiani un po' di traverso e con sospetto. Penso che anche oggi sia ancora un po' così!

Alle persone che incontro, io rivolgo sempre il mio saluto, ma non posso affermare di avere molte relazioni con la gente di qui. Anche da giovane, io non avevo molto tempo per stare con i locali: avevo le vacche da governare, i bambini da far crescere,... sempre tante cose da fare! Io, in questi molti anni di Svizzera, ho tirato avanti così, da sola, con la mia famiglia. Forse gli altri italiani hanno fatto delle amicizie, ma io no. A quei tempi era la lin-

23 Noi ci siamo arrangiati in questo modo. Solamente una cosa che ho fatta, l'ho fatta per il Mario, perché era un po' indietro con la [...] e mi ricordo che la pagavo tre franchi e cinquanta [centesimi] all'ora, in quel momento lì. Lui andava là e lei lo aiutava a fare un po' i compiti, perché io non riuscivo. [...] Più che loro, siamo stati noi genitori a soffrire, perché i bambini socializzavano subito con gli svizzeri: loro sono nati qui, hanno fatto le scuole qui, hanno fatto le loro amicizie qui, lavorano qui e... tutto.

24 Cosa volete mai!

25 Ognuno cercava di sbarcare il lunario e, dopo, di queste gran feste proprio non si facevano e, allora, ognuno stava a casa sua. Denaro non ce n'era di troppo. Cosa fare! La storia è così!

26 Mi sento italiana al...

gua che mi inchiodava a rimanere da sola, mentre oggi non so che cosa sia.

Io ancora oggi *mé sénte etaliana al*²⁶ cento per cento. Certo che, io e mio marito, il pane di tutti i giorni l'abbiamo guadagnato qui, eh! La mentalità della gente della regione io trovo che non sia cambiata, in questi ultimi cinquant'anni. *E svïsser, de caràter, i è molto freddi, come il clima della Vallée! Ah, se i è frècc, i svïsser! E l'só mia se l'è caösàt dal clima o se l'è la rassa escé! E... pò i dïss che ché la 'ndà amò, ma en Suisse Allemande i è amò anche pègio! I è amò piö diür, cóme i todèsch! Nóter e m'gh'à òn óter caràter, èh! Mé gh'ó l'empressiù che nóter e m'sè anche piö ospitali, piö socievoli.*

Anche loro salutano bene e tutto, ma c'è molta formalità. *Mé gh'ó de rapporti con degli svizzeri, ma mia de amicizie.* Io non ho una amica vera, forse perché non ho avuto molto tempo di curare e tenere le relazioni. *Dòpo... i agn i è passàcc e i amìs mè fài da dùegn, perchè i è chèi che rèsta. Ma mé, alùra, gh'ére mia tép, perchè ché l'éra töt ü travài!*²⁷ Gli italiani hanno contribuito a sviluppare questa valle, ma la mentalità non sono riusciti a scardinarla, perché è ancora quella anche oggi, *l'è amò stèsa, èh! Mé e l'só mia cóse che l'è, ma gh'è ergót che...ga riè mia a capì. Me despiàss a dì escé, perchè nóter m'à guadegnàt ol nòst pà, ché: m'è tocàt partì da l'Etalia perchè... per forza di cose, però l'è stacia diura. Très diura! Diura, diura! Modóna, ... mé l'è mèi che ga pénsé mia, södönò me ì sö e caèi bianch!*²⁸

27 Gli svizzeri, di carattere, sono molto freddi [...]. Ah, se sono freddi, gli svizzeri! Non lo so se la causa è il clima o se sono una razza così! E... poi dicono che qui va ancora bene, ma nella Svizzera tedesca sono ancora peggio! Sono ancora più duri, come i tedeschi! [...] Noi abbiamo un altro carattere, eh! Io ho l'impressione che noi siamo [...]. Io ho [...] ma non delle [...]. Dopo... gli anni sono passati e gli amici bisogna farli quando si è giovani, perché sono quelli che rimangono. Ma io, allora, non avevo tempo, perché qui era tutto un lavoro!

28 E' ancora uguale, eh! Io non so che cosa è, ma c'è qualcosa che... non riesco a capire! Mi dispiace dire queste cose... perché noi qui abbiamo guadagnato il nostro pane: siamo dovuti partire dall'Italia perché..., però è stata dura. Molto dura! Difficile, difficile! Madonna... io è meglio che non ci pensi, altrimenti mi crescono i capelli bianchi!

Non riescivo ad accettare l'idea di avere lasciato i genitori.

Se potessi tornare indietro, non ripartirei più da Zogno per la Svizzera. *Parterès piö, gnàch!*²⁹ Oggi come oggi, sapendo quello che ho passato, *se pöderèss turnà 'ndrì, mé parterès piö da l'Etalia! Nò, nò, nò! Dòpo, mé ó 'ncontràt ol mé òm e sù stàcia bé, mé, col mé òm: ma mé, se gh'avrèss de turnà 'ndré, che conòsse mia ol mé òm, mé parte piö da l'Etalia!*³⁰

Specialmente quei tre o quattro anni prima del matrimonio sono stati brutti e difficili! Anche dopo sposata, quando arrivava Natale o Pasqua, non sempre si poteva andare in Italia, perché c'erano le bestie, i bambini piccoli, la casa, magari erano scesi ben due metri di neve! Quante volte, in quelle circostanze, nel silenzio di casa mia, continuavo a piangere e non riuscivo a smettere!

Trascorrevamo di quelle feste che... mi vengono le lacrime ancora oggi, a pensarci! Dicevo:

“Che queste feste passino in fretta, perché non ne posso più!”.

Anche al giorno d'oggi, vivo queste festività con gli stessi sentimenti! Anzi, le feste non riesco più a tollerarle, lontana dai miei parenti e dalla mia famiglia. C'era una cosa che mi ha fatta soffrire più di altre, qui in Svizzera, durante quegli anni, prima del matrimonio. Io non riescivo ad accettare di avere lasciato là i miei genitori. Quel pensiero l'avevo sempre impresso nella mente e mi provocava dolorosi nodi alla gola! Era un pensiero che mi perseguitava sempre, specialmente la sera, quando andavo a letto. La domenica mi mettevo a scrivere e... quante volte spedivo ai miei genitori lettere sgualcite dalle lacrime! Madonna, Madonna!

Dopo, quando ho conosciuto Giacinto, ho pian piano accettata l'i-

29 Non partirei più, neanche!

30 Se potessi tornare indietro, io non partirei più dall'Italia! No, no, no! Poi, io ho incontrato mio marito e sono stata bene col mio uomo: ma io, se dovessi ritornare indietro, che non conosco ancora il mio marito, io non parto più dall'Italia.

31 E' così! Adesso sono qui, finché il Buon Dio mi protegge! Dopo... la strada c'è! Ah, là, là. A pensarci al passato, mi vengono ancora le lacrime agli occhi!

dea di rimanere qui, anche se all'inizio mi ripetevo sempre la stessa domanda:

“Adesso, che cosa faccio? Torno in Italia o rimango qui?”.

Lui continuava a dirmi:

“Ci sposiamo. Ci sposiamo...”.

Io, a volte, gli dicevo:

“Ma no. Io, forse, parto ancora, me ne ritorno in Italia!”.

La mia idea era ancora quella di tornare. Poi, quando ho sposato Giacinto e ho avuta la mia famigliola, ho messo via il pensiero del ritorno. Cosa volete mai! Con il matrimonio mi ero un po' tranquillizzata e il cuore si era leggermente calmato.

Un messaggio conclusivo.

Come valutazione finale sull'emigrazione dei nostri italiani in questa regione, mi sento di dire una cosa. Come messaggio conclusivo dico che l'emigrazione è una cosa orrenda. Una cosa molto orrenda! E, se dovessi parlare con un giovane, con i giovani di oggi, direi:

“Fate di tutto per trovare un lavoro, ma presso di voi, nel vostro paese!”.

Direi così e basta, ma col cuore!

L'è escé! Adèss sù ché, enféna che ol Buon Dio e l'mé tègn!

Dòpo... la strada la gh'è! Ah, là, là. A pensàga al passàt, me ì amò e lacreme a i öcc!³¹